



## **CONVEGNO REGIONALE**

### **RILANCIARE LE PROVINCE IN UN COMPLESSIVO RIORDINO DEL SISTEMA DELLE AUTONOMIE LOCALI**

**LUNEDI 16 APRILE 2012 ORE 9,30**

*Sala del Consiglio Provinciale  
Palazzo Sant'Agostino, via Roma 104 - SALERNO*

*Relazione di*

**Antonio SANTOMASSIMO**  
*Segretario Regionale FP CGIL Campania*

La messa in discussione delle province è la diretta conseguenza delle politiche di smantellamento delle pubbliche funzioni e del lavoro pubblico che i governi irresponsabili e privi di un progetto per il paese da anni stanno mettendo in atto.

Già con la manovra estiva dell'anno scorso il governo Berlusconi diede vita ad una campagna diretta all'eliminazione delle province sul presupposto populistico di mettere mano a tagliare i costi della politica.

Il governo Monti, nonostante una competenza tecnica che da più parti gli viene riconosciuta, ha clamorosamente continuato in questa politica demagogica al grido di "aboliamo le province enti inutili".

Infatti, in continuità con il precedente governo è intervenuto con un decreto legge, provvedimento tipicamente d'urgenza e utilizzato per manovre finanziarie, ad affrontare una modifica istituzionale.

In questo modo si continua ad intervenire sul sistema delle autonomie locali con una modalità sicuramente inadeguata come la decretazione d'urgenza e senza alcun confronto con i soggetti interessati: le province ed i comuni.

Quindi, tutta la partita relativa ad un importante ente locale intermedio come la provincia sia per i riferimenti costituzionali che per la storia che rappresenta nel paese viene messo in discussione, offerto all'antipolitica dilagante, quale simbolo dei costi della politica da abbattere e da esibire a quanti predicano che si esce dalla crisi con i soli tagli alla spesa.

Invece, il complesso delle disposizioni contenute nell'articolo 23 del decreto legge Salva Italia rappresentano sicuramente una disciplina non equilibrata e non conforme alla legge.

Prevedere o meno l'esistenza di enti locali di governo a livello intermedio fra la Regione ed il Comune, con quali dimensioni e con quali compiti, è un tema costituzionale. Lo è da quando, nell'Assemblea costituente, si discusse il progetto di Costituzione che prevedeva la soppressione delle Province come enti autonomi, con la nascita delle Regioni, e si decise per il loro mantenimento.

La Costituzione, confermata sul punto dalla riforma del 2001, stabilisce che "la Repubblica è costituita dallo Stato, dalle Regioni, dalle Città metropolitane, dalle Province e dai comuni".

Prevede che le province, come i Comuni, sono “enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione “ , titolari di funzioni amministrative proprie, fra cui “funzioni fondamentali “ stabilite dalla legge dello Stato e altre conferite dalle leggi statali o regionali; che hanno “autonomia finanziaria di entrata e di spesa”, “risorse autonome”, “tributi ed entrate propri” oltre a compartecipazioni ai tributi erariali, in misura tale da “finanziare integralmente le funzioni pubbliche loro attribuite” .

È evidente che le Province sono previste dalla Costituzione come enti di governo locale elettivi, con un proprio territorio di riferimento.

Si potrebbe cambiare tutto questo?

Certo, ma con legge di revisione costituzionale, dopo un approfondito esame della situazione e delle diverse soluzioni possibili, e un adeguato confronto con tutti i soggetti interessati.

Il decreto Monti fa invece un’operazione surrettizia. Non sopprime formalmente le Province (ci mancherebbe altro, con legge ordinaria), ma di fatto sostanzialmente le svuota della loro natura costituzionale, nel visibilissimo intento di favorire una riforma che le abolisca.

Con esso si prevede che “spettano alla Provincia esclusivamente le funzioni di indirizzo e di coordinamento delle attività dei Comuni nelle materie e nei limiti indicati con legge statale o regionale”; che lo stato e le Regioni provvedono, entro il 31 dicembre prossimo a trasferire ai Comuni o alla Regione le funzioni conferite alle Province dalla normativa vigente, e a trasferire del pari le “risorse umane, finanziarie e strumentali per l’esercizio delle funzioni trasferite”, lasciando alle Province solo il “necessario supporto di segreteria per l’operatività degli organi” della stessa.

Tutto ciò senza dire come tutto questo avverrà, senza garanzie su occupazione e offerta dei servizi.

I consigli provinciali, quale che sia la dimensione del rispettivo territorio, sono formati da non più di dieci componenti eletti dai consigli dei Comuni (con quale livello di rappresentatività degli stessi Comuni, specie nelle grandi Province, è facile intuire), i quali fra loro eleggono il presidente della Provincia. Per le province i cui consigli dovrebbero essere rinnovati nel 2012, si prevede il commissariamento fino al 2013 (quindi con un rinvio di un anno e poi l’elezione con le nuove regole.

Questa modalità è stata già oggetto di modifica con il ddl approvato il 6 aprile 2012 dal Consiglio dei Ministri che apre ad un allargamento del numero dei consiglieri provinciali prevedendone 10, 12 e 16 differenziati a seconda delle fasce demografiche da 300.000, a 500.000 e 700.000 abitanti, disciplina le modalità di elezione e conferma che le province previste sono enti di secondo livello rinunciando alla consultazione democratica del voto e privando i cittadini del diritto di scegliere chi eleggere per amministrare la propria comunità. In questo modo il futuro consiglio provinciale somiglierà al consiglio di amministrazione di un consorzio.

In sostanza il decreto legge realizza una vera modifica costituzionale, che però esula dalla competenza del legislatore ordinario e, quindi, viola anche l'articolo 138 della Carta.

Si tratta di una disciplina esposta a gravi obiezioni di illegittimità costituzionale e, infatti l'UPI ha sollecitato anche le regioni ad impugnare la norma dinanzi alla Corte Costituzionale.

Nel merito, l'attuazione del decreto si potrebbe tradurre in un grandiosa operazione di nuovo accentrimento e di nuovi guasti.

Infatti, entro il 31.12.2012 le regioni devono varare le proprie leggi di trasferimento delle funzioni e competenze ad altri soggetti.

Ne consegue che tra le scelte possibili le regioni potrebbero individuare i singoli comuni come diretti destinatari delle funzioni e materie da trasferire con le incongruenze che ne deriverebbero. E' del tutto evidente che spaccettare e frazionare i servizi determina un'ulteriore lievitazione dei costi e delle risorse umane necessarie rendendo impraticabile tale scelta.

Quindi bisognerebbe orientarsi ad una forma più aggregata che vede i comuni insieme in associazione o unione tra di essi e identificare un'area vasta omogenea e funzionale alla quale riferirsi per assegnare funzioni, immobili, beni e personale.

Non sfugge a nessuno la complessità di una tale operazione che comporta individuare aree, definire omogeneità, costituire forme gestionali e per tali ragioni non è credibile possa essere realizzata nei tempi imposti dalla norma.

La complessità ed i tempi lunghi prevedibili fanno presagire che le regioni potrebbero utilizzare queste motivazioni per decidere di tenere per se queste competenze.

Ci troveremo di fronte ad un riaccentrare funzioni che prima erano decentrate sul territorio realizzando un disegno che allontana l'istituzione erogatrice dei servizi dai cittadini e che è contrario al processo di decentramento che da anni è in atto nel paese, altro che federalismo.

Questa soluzione per noi è sbagliata come scelta politica e la contrastiamo!  
Una tale scelta evidenzia anche contraddizioni in termini di efficienza e di costi.

Infatti, se le funzioni oggi svolte dalle province si allontanano ancora di più dal territorio e dagli utenti dei servizi si perde necessariamente in termini di efficienza e di efficacia nella soddisfazione dei bisogni delle persone.

Il decentramento amministrativo e funzionale che dal 1990 si è particolarmente accentuato ha qualificato il riassetto istituzionale dello Stato proprio ispirandosi nell'avvicinare il soggetto erogatore di servizi al cittadino utente basandosi sul presupposto che lo Stato è lontano mentre il comune è il più vicino a cogliere istanze e bisogni delle persone.

Inoltre, è evidente che nella eventualità, alquanto improbabile, di assorbimento del personale da parte delle regioni, si avrebbe perfino un incremento dei costi (i dipendenti provinciali hanno un costo di 2,3 mld di euro e se diverrebbero dipendenti regionali, che hanno un trattamento economico superiore, questo comporterebbe un aumento di costi - un solo aumento del 5% comporta 115 milioni in più - un aumento del 10 per cento 230 milioni in più - un bel risultato per un decreto taglia-spese!).

Per di più, dopo tante norme disorganiche e poco chiare varate in questi anni a carico del sistema delle autonomie locali si rischia un nuovo caos in cui, in assenza di un modello unitario per l'intero paese, ogni regione fa a modo suo nel trasferire le funzioni creando ulteriori disfunzioni al sistema.

La scelta adottata con DL di sopprimere le province esprime chiaramente un'altra modalità che pratica questo governo: scartare in modo netto ogni confronto con i soggetti interessati dai processi di riforma vale per l'associazione dei comuni, vale per l'unione delle province come vale per il sindacato.

Una tale opzione esprime anche una volontà tesa a non voler valutare come era messo il sistema delle autonomie locali e prendere coscienza delle sue vere inefficienze per correggere quanto realmente ha bisogno di essere risistemato.

Noi lo diciamo con chiarezza: il sistema degli enti locali effettivamente ha avuto delle dinamiche abbastanza incontrollate e che spesso hanno portato a situazioni di sovrapposizioni e duplicazioni di funzioni e di eccessiva parcellizzazione con conseguente aumento dei costi per la collettività ( le sole province sono passate in questi anni da 70 a 107 – a titolo di esempio la Lombardia passa da 9 a 12, la Sardegna passa da 4 a 8 e così via).

La cosa più singolare è che il Governo ha invece totalmente omesso di operare nelle direzioni che pur gli erano aperte dalla ragionevolezza e dalla Costituzione: incidere sulle dimensioni delle Province attuali avviando processi di accorpamento e passare finalmente all'istituzione, nelle relative aree, delle città metropolitane in luogo delle Province e far sì che il governo di questi territori sia rimesso a enti espressioni dell'intera popolazione e non solo di quella del capoluogo.

Lo diciamo con altrettanta chiarezza che è matura una necessità di riordino finalizzato a rendere efficace il sistema ed a riqualificarne la spesa.

Lo scenario normativo e politico che interessa il riordino delle province è articolato e vario.

Si è al lavoro al Senato sulla riforma del sistema delle autonomie locali con la Carta delle Autonomie dove vengono indirizzate le proposte ed emendamenti in materia di riforma delle autonomie locali.

Si è intervenuti con l'art. 23 del decreto legge 201/11 sulle province ed è stato approvato dal CdM il DDL attuativo.

L' U.P.I. ha presentato una proposta che prevede la ripartenza dalle Città Metropolitane e la riaggregazione delle province con circoscrizioni più ampie ed alle quali andrebbe collegata la riorganizzazione più complessiva delle funzioni dello Stato: Prefetture, Questure, Camere di Commercio ipotizzando un consistente risparmio di risorse.

Tutto questo ci dice che siamo di fronte ad un contesto molto dinamico e al tempo stesso disarticolato, tante idee e proposte in campo ma il Governo decide di non ascoltare nessuno e vara il DL salva Italia che conosciamo.

Noi ribadiamo un giudizio nettamente contrario a questi contenuti del decreto legge 201/11 .

Non siamo d'accordo e non è possibile sopprimere le province perché un ente locale di livello intermedio tra regione e comuni ci deve essere ed è confermato anche dalla recente riforma del titolo V della Costituzione.

Questi sono enti che per previsione costituzionale assolvono da tempo competenze territoriali di fondamentale rilevanza e di indispensabile raccordo e coordinamento tra il livello regionale ed i comuni.

Irresponsabilmente si pensa di eliminarli senza porsi il problema di come verrebbero gestite le funzioni, il sistema dei servizi e la collaborazione territoriale caratterizzata da tanti comuni piccoli e da una varietà di condizioni geografiche.

Significa anche sacrificare le professionalità e le esperienze che hanno garantito il funzionamento di questi servizi nonostante gli innumerevoli tagli che hanno colpito in questi anni tutti gli enti locali.

Si intende attaccare ancora una volta il lavoro pubblico considerato dalla norma citata alla stregua degli immobili degli enti, appunto come materia e non come persone, che possono essere collocati indistintamente in un comune o presso un ente regionale oppure possono essere messi in mobilità.

A tutto questo noi ci opponiamo!

Siamo contrari proprio perché convinti che il nostro paese ha bisogno di una riforma istituzionale che migliori e semplifichi il funzionamento dei servizi ai cittadini e riteniamo che non si possa fare a meno di un ente che governi i fenomeni di area vasta.

L'art. 23 del decreto salva Italia deve essere superato e occorre ragionare di una riforma organica del sistema delle autonomie locali e delle funzioni dello stato.

Infatti, a nostro parere, manca una visione degli organi istituzionali che raffiguri le funzioni assegnate alle autonomie locali e nelle quali sia chiarita anche la vicenda dei piccoli comuni che rappresentano un settore altrettanto importante nel riordino che va realizzato.

Siamo convinti che la strada da seguire sia il superamento di un'amministrazione accentrata nei livelli superiori a favore di un'amministrazione quanto più prossima ai cittadini.

Queste sono opzioni fondamentali per la nostra Organizzazione e rappresentano le idee che da anni portiamo avanti e per le quali ci battiamo.

Lo ripetiamo è l'articolazione su due livelli, di base e d'area vasta per l'amministrazione locale a garantire l'assunzione del maggior numero possibile di funzioni a livello locale e, quindi, siamo contrari a una valenza puramente associativa delle province.

Di conseguenza, la viabilità e mobilità, la tutela ambientale, la pianificazione e controllo del territorio, la sicurezza scolastica, la formazione professionale, i servizi per il mercato del lavoro, la cultura e il turismo sono competenze che rischiano di essere riaccentrate dalla regione o vanificate dalle eccessiva parcellizzazione ai singoli comuni.

Tra queste due soluzioni l'equilibrio giusto continua ad essere proprio quello intermedio previsto dalla Costituzione.

La provincia non può essere in termini funzionali individuata nel comune ma deve assumere una forte competenza istituzionale per governare i fenomeni propri di area vasta per i quali risulta inefficace la competenza degli enti di base.

Rivendichiamo e auspichiamo, quindi, un intervento che acceleri l'approvazione di una Carta delle Autonomie che affronti in modo organico tutti i problemi non solo delle province, rigettando i tentativi pur presenti di ridurre e tagliarne le funzioni, ma anche quelli dei piccoli comuni e delle aree metropolitane.

Tema attualmente fondamentale nell'ambito di una riorganizzazione delle funzioni locali di cui si parla da anni senza trovare soluzioni.

Innanzitutto siamo convinti che è necessario definire con chiarezza che queste funzioni devono realizzare politiche efficaci per il territorio ed i suoi cittadini.

Alle funzioni principali occorre inoltre poter sommare importanti funzioni strumentali di supporto per tutti comuni a partire dai piccoli dell'area finalizzate alla razionalizzare ed a creare una economia di scala ma anche rendere efficace l'azione politica.

Per questo le dimensioni delle province sicuramente vanno ripensate come conseguenza della riqualificazione delle funzioni ma non solo.

Infatti, non crediamo esistono dimensioni ottimali che una volta definite siano uguali e vadano bene per tutte le situazioni sia esse di 100.000 o di 500.000 abitanti.



Il tema della individuazione delle circoscrizioni delle province non può essere esclusivamente legato solo alla popolazione.

Riteniamo che si debba tenere conto di un processo misto e considerare oltre al parametro della popolazione anche l'estensione geografica come appunto la dimensione territoriale che per un ente deputato alla funzione di area vasta non può essere assolutamente secondaria.

Se pensiamo alla Campania ed a quale possa essere la dimensione di area vasta più efficace noi la vediamo come coincidente con le attuali province quale giusto equilibrio tra la popolazione, le identità, le conformazioni e le vocazioni territoriali e la necessità di evitare sia una parcellizzazione spinta e sia un accentramento troppo ampio.

Così come non può essere secondaria la politica di bilancio di questi enti.

Per continuare ad essere enti territoriali primari le province devono poter contare su risorse stabili e certe, solide e durevoli, non essere ostaggio dei mutevoli umori delle scelte governative che a turno continuano a tagliare le risorse e rendere inefficaci le funzioni da assicurare.

Esempio emblematico e drammatico è rappresentato delle comunità montane qui in Campania.

Enti di secondo livello che sono stati offesi dalle decisioni e scelte del governo nazionale e della regione che hanno tagliato i finanziamenti storici ed oggi sono allo sbando senza risorse, con funzioni da assicurare e non sono in grado di garantire le retribuzioni ai propri dipendenti.

Per questo alle province va riconosciuta autonomia finanziaria e tributaria certa e tempestiva e misurata sulla portata delle funzioni loro attribuite.

Per questo rivendichiamo al Parlamento di rimediare agli errori del Governo e di cambiare l'art.23 mantenendo le province quale livello istituzionale intermedio nel sistema delle autonomie locali e di rendere ai cittadini il diritto democratico di votare e scegliere i propri amministratori i quali si assumono la responsabilità di governare il territorio e di questo devono democraticamente rispondere ai cittadini.

Il Governo apra finalmente un confronto vero con ANCI e UPI su un serio progetto di riforma complessivo delle autonomie locali.

Così come è stato avviato un tavolo di confronto e di comune iniziativa tra OO.SS. ANCI e UPI.

L'esperienza di questi mesi del confronto messo in campo tra il Sindacato e l'ANCI e l'UPI si è dimostrato molto utile e produttivo di idee e proposte confermando che ascolto e confronto serve a definire obiettivi collettivi partecipati e condivisi.

Così come non si può non discutere con il sindacato di un processo di riordino che coinvolge circa 61.000 dipendenti delle province più altri 50.000 dipendenti indiretti (consorzi, aziende, partecipate, enti strumentali, ecc.).

Mentre chiediamo al Parlamento di annullare la previsione contenuta nel DL 201/11 di eliminare le province non intendiamo perdere di vista quanto comunque produce l'art.23 in attesa della revoca o delle modifiche auspiccate.

Per questo riteniamo di dover stare in campo con la nostra iniziativa per contrastare e governare gli effetti discorsivi che qui abbiamo illustrato e particolarmente nella regione Campania in relazione alla legge di trasferimento delle funzioni da adottare entro l'anno.

Aspetto per noi di grande rilievo che va seguito e, appunto, governato.

Trasferire competenze ampie alle quali sono legate consistenti risorse finanziarie, importanti patrimoni immobiliari e beni strumentali rappresenta anche una ghiotta occasione e non vorremmo che la regione, che ha già dimostrato una chiara tendenza ad accentrare funzioni, come nel caso della sanità e della riforma degli ADISU e del proprio assetto organizzativo, e che è messa abbastanza male sul piano finanziario, possa sentirsi attratta dalle risorse e dal patrimonio immobiliare delle province assumendo in proprio tutte le funzioni.

Noi ribadiamo la ferma contrarietà ad una tale scelta di arretramento.

Anzi, sollecitiamo la Giunta Regionale e l'Assessore Sommesse ad istituire da subito un tavolo permanente di lavoro con l'ANCI, l'UPI e il Sindacato per la salvaguardia e riordino delle funzioni del livello istituzionale di area vasta delle province, per svolgere un ruolo politico istituzionale di orientamento al Governo e al Parlamento nella individuazione della futura città metropolitana, per definire le giuste soluzioni per la costruzione di un nuovo assetto dei piccoli comuni e per riprendere la disperata partita delle Comunità Montane.

Queste problematiche rappresentano aspetti fondamentali dell'iniziativa che bisogna intraprendere anche perché sono tutte materie per le quali la Regione Campania è tenuta ad adottare proprie leggi entro termini perentori.

Fino ad oggi non abbiamo ancora visto né ascoltato proposte da parte della Giunta Regionale e perciò rivendichiamo l'apertura di questo luogo di confronto e di elaborazione che avvii al più presto il riordino del sistema delle autonomie locali campano con il confronto e la partecipazione di tutti i soggetti interessati.

Queste materie hanno rilevanti ricadute sul lavoro e, lo diciamo in modo chiaro, non consentiremo alcuna esclusione dei lavoratori dai processi di riorganizzazione e ci batteremo per la salvaguardia occupazionale.

Per questo rivendichiamo con decisione un confronto permanente con la regione Campania sulle dinamiche del lavoro connesse al processo di riordino per garantire i livelli occupazionali e la valorizzazione delle professionalità e delle esperienze dei lavoratori del settore.

Per noi rivendicare i luoghi del confronto è fondamentale perché stiamo parlando anche del futuro dei lavoratrici e lavoratori delle province che stanno vivendo una diffusa insicurezza dovuta ai disorganici processi di cambiamento in atto.

Più direttamente qui in Campania ci riferiamo ai circa 4.000 dipendenti e forse altre migliaia tra quelli indiretti, considerando che nella nostra regione alle funzioni classiche delle province nel 2010 è stata aggiunta anche la gestione del ciclo integrato dei rifiuti con cinque società provinciali appositamente costituite.

Rifiutiamo un'impostazione che mette mano alle riforme senza tenere in considerazione i lavoratori, senza tenere in considerazione il valore del lavoro pubblico e le professionalità che esso esprime.

Più volte abbiamo espresso la disponibilità ad essere protagonisti di un processo di riforma della P.A. e del miglioramento dei servizi.

Qualsiasi progetto di riorganizzazione dei servizi e innovazione non potrà raggiungere il risultato atteso senza l'esplicito e forte coinvolgimento dei lavoratori. Questo a seguito dei profondi cambiamenti che hanno caratterizzato l'ordinamento del lavoro pubblico, significa riconquistare uno spazio negoziale che ci è stato sottratto.

Riacquistare un protagonismo nuovo che sappia affrontare con coraggio i progetti di riforma come abbiamo fatto in passato e penso agli anni novanta e al tempo stesso salvaguardare gli attuali livelli occupazionali e migliorare le condizioni di lavoro delle persone che rappresentiamo.

La nostra azione di tutela e valorizzazione si riferisce ai lavoratori delle province ma parliamo anche dei lavoratori delle aziende, delle partecipate, dei precari che sono comunque coinvolti dai disastri che l'art. 23 produrrà nei nostri territori.

Concludendo, oggi noi non diciamo solo no a questi provvedimenti, ma vogliamo ribadire con fermezza la nostra posizione che ci ha caratterizzato in questi anni in materia di autonomie locali.

Abbiamo assistito ad una centralizzazione senza precedenti che ha drenato risorse ingentissime per 55 MLD di euro strappati agli enti locali.

Il potere si sta riallocando allontanandosi dai cittadini e al tempo stesso limitando la possibilità dei cittadini a partecipare, controllare e far sentire la propria voce.

Sono lasciati senza risorse finanziarie e decisionali proprio gli enti più vicini ai cittadini e in grado di differenziare gli interventi in base alle domande ed ai bisogni.

Emblematica è la considerazione che questo Governo assegna agli enti locali tagliando pesantemente le risorse ad essi destinate, considerandoli marginali rispetto alla amministrazione centrale e imponendo loro di tassare i cittadini per suo conto come per l'IMU. L'ente più prossimo ai cittadini è il cattivo che li tassa ma i soldi vanno per metà nelle casse dello Stato e per metà a coprire i soldi che dal centro non verranno più trasferiti ai comuni.

L'Italia si raffigura da un lato con forti progetti di decentramento già in atto e una riallocazione dei poteri verso il basso come quello federalista mentre invece da alcuni anni è in atto una costante e marcata diminuzione delle risorse agli enti periferici, un rigido rispetto del patto di stabilità e un blocco del turn over che li indebolisce, crea seri problemi al mantenimento dei servizi: dai centri per l'impiego, alla viabilità, come al controllo e tutela ambientale, ecc., e affossa ogni aspirazione di rilancio dello sviluppo locale.

Gli interventi e le soluzioni di questo Governo sembrano basati esclusivamente sulla motivazione di ridurre i costi, i famosi 110 milioni da risparmiare con l'art. 23, che però non rappresentano che briciole nell'oceano degli sprechi dei soldi pubblici e non solo. Pensiamo ai 120 mld persi per evasione fiscale, ai 60 mld persi in corruzione come ci dice la Corte dei Conti, ma anche ai veri costi della politica come

ad esempio il costo dei 24.000 componenti di consigli di amministrazione di agenzie, enti strumentali, partecipate ecc. che determinano un costo di 2,5 miliardi di soldi pubblici per funzioni che potrebbero essere esercitate dagli enti istituzionali già esistenti.

Il costo complessivo delle province si è ridotto del 20 per cento nell'ultimo triennio e, l'abbiamo già detto, ammonta a 11,5 mld di euro che rappresentano solo 1,35 per cento della spesa pubblica che ammonta a 813 mld di euro, di questo stiamo parlando.

In questo pare volersi concentrare tutto l'impegno di questo Governo che sembra voler ignorare che mentre si continua a tagliare alle istituzioni territoriali come le province ed i comuni il costo dello stato centrale e regionale ammonta al 90% della spesa pubblica complessiva.

Anche per questo lo ribadisco riteniamo ormai non più eludibile una riforma vera che garantisca servizi e diritti ai cittadini e riqualifichi e riequilibri la spesa pubblica.

Una riorganizzazione che deve andare nella direzione del decentramento e del miglioramento dei servizi e che ha bisogno di assumere la tutela e la valorizzazione del personale, le professioni e le esperienze che hanno assicurato queste funzioni considerandolo quale risorsa indispensabile al raggiungimento di tali obiettivi.

Pensare di realizzare una riforma contro i lavoratori che danno vita a questi servizi e garantiscono funzioni e diritti ai cittadini è sbagliato e perdente.

In ragione di tutto questo, rivendichiamo che il personale delle province e degli enti locali sia coinvolto a pieno titolo nei processi di riforma da realizzare in virtù di un assunto fondamentale che la storia di questo paese ci ha già insegnato: solo con il coinvolgimento e la partecipazione attiva e motivata dei lavoratori veri protagonisti del cambiamento sono possibili le vere riforme.